

Lo svelamento delle violenze subite permette, dunque, il passaggio da una “rivendicazione silenziosa della colpevolezza” che permea la propria esistenza passata e si proietta su quella futura, senza possibilità di cogliere realmente l’emotività propria e dell’altro, al riconoscimento di non essere il solo portatore dell’atto. (J.P. Mugnier, 2008)

Le emozioni e le ferite emergono insieme alla presa di coscienza di quelle altrui e della propria responsabilità.

D’altra parte è importante che il riconoscimento della propria realtà di “vittima” non porti il detenuto ad attribuire ad altri la responsabilità dei propri atti.

La responsabilità individuale prescinde dalle circostanze dell’atto e dalla propria sofferenza.

L’elaborazione della storia deve portare a riappropriarsi del senso delle proprie azioni, al di là del vittimismo difensivo, che al contrario mantiene la persona in una posizione di stallo.

Quando il reato e le circostanze che lo hanno reso possibile, si inseriscono nella storia del soggetto in maniera più consapevole, permettono una visione nuovamente “intera” di sé, superata la frammentazione del “segreto” e dell’ evitamento ansioso di alcune aree della propria vita.

-Un paziente, in terapia da un anno, ha ricostruito una difficile storia personale di abbandoni e violenze, vissuti nella propria infanzia.

Il racconto degli stupri subiti, ripetuti per anni, è avvenuto prima tramite uno scritto e poi direttamente.

Questa persona, ora, riconosce la gravità del proprio reato, che riguarda molestie sessuali ad un adolescente, e riesce a parlarne con chiarezza, definendo l’assunzione della propria responsabilità.

Mi colpisce come lui descriva, però lo scarto fra la comprensione dei fatti e la difficoltà a inserire gli stessi nella propria narrativa personale: riferendosi sia al proprio passato che alle violenze compiute afferma *“...io ho capito com’è successo ma continuo a chiedermi perché e nessun perché per ora è sufficiente! Mi tormenta!”*

Nelle situazioni in cui il reato è stato commesso all’interno del proprio nucleo familiare, sui propri figli, su nipoti, su figli dei propri partner o famigliari, il detenuto generalmente, in una prima fase, si dichiara estranea a quanto gli viene attribuito.

Lo svelamento avviene attraverso la ricostruzione della propria storia, con tempi lunghi e momenti di chiusura, rigidamente difensiva.

La persona sembra non poter accedere alla comprensione di sé, alla possibilità di

“raccontarsi”.

Le storie sono talvolta contraddittorie, confuse, e solo gradualmente, nella relazione terapeutica, acquistano chiarezza ed accessibilità.

Nel far emergere trame famigliari così critiche e delicate si avverte l'importanza di uno stile relazionale meno direttivo che all'inizio del trattamento, più empatico.

I contenuti più intimi vengono inizialmente affrontati in colloqui individuali.

Può essere fondamentale l'uso di un linguaggio spesso allusivo, la presenza di sospensioni, non detti, aspetti suggeriti ma impliciti, l'ascolto dei silenzi, delle pause, dell'uso di metafore e similitudini, di esitazioni.

Allo stesso tempo l'operatore deve anche saper essere “attivo”, valutare quando è utile riempire i silenzi, proporre contenuti possibili, ipotesi, per accompagnare il realizzarsi di un racconto che prenda il posto di un vuoto narrativo che si protrae da anni.

La persona fa fatica a tradurre in qualcosa di “raccontabile” fatti che è come se non avesse mai raccontato neanche a sé stesso.

La vergogna, la paura del giudizio, conducono ad una profonda difficoltà a riconoscere e “dare parole” a qualcosa che è avvenuto al di là delle parole, in un clima di segreto e non riconoscimento.

Questo misconoscimento rimanda a un prendere le distanze anche dagli eventi traumatici della propria infanzia o adolescenza, in un “segreto doppio”, che vede la persona vittima prima e carnefice poi, prigioniero in un cortocircuito di vergogna, colpa ed antiche lealtà.

Il lavoro “intorno” al segreto e, solo successivamente, il racconto e la condivisione dello stesso, è il punto nodale del percorso di terapia.

Il modo di descrivere gli avvenimenti e di manifestare le proprie emozioni può far pensare a quello che Bowen definisce “...*un'onda di shock emozionale*” nei confronti di eventi di difficile elaborazione. (M. Bowen, 1972)

Raccontare l'avvenimento che si vuole tacere permette di riappropriarsene e ristabilire il contatto con sé stessi.

Le sedute spesso producono una forte mobilitazione emozionale che richiede, ancora una volta, una buona relazione di fiducia, una sorta di “cornice rassicurante”, all'interno della quale le emozioni intime possano venire rappresentate, in un'atmosfera improntata sul rispetto e sulla confidenzialità.

Serge Tisseron sottolinea l'importanza, in un primo momento, di spostare il fuoco, dal contenuto del segreto alle difficoltà relazionali e comunicative che esso determina ed ha determinato. (S. Tisseron, 2004)

E' possibile chiedere alla persona di provare a “mettersi nei panni” di altri per lui

significativi, domandandogli di immaginare come essi abbiano vissuto il periodo e le situazioni dei quali è difficile parlare.

Solo quando la propria storia riemerge nella sua interezza può essere oggetto di riflessione e comprensione e permette l'elaborazione di quanto accaduto.

Anche le storie di coppia sono generalmente permeate da un profondo malessere che rimanda alle ferite della propria storia evolutiva.

E' frequente che la coniugalità si giochi con modalità complementari.

Ci sono ricordi di compagne materne o persecutrici, in posizione up, oppure trascurate, dimenticate, maltrattate, in posizione down.

Raramente si configura un reale scambio adulto, che al contrario sembra segretamente temuto.

Spesso si è verificato in uno dei partner il rifiuto esplicito della sessualità, di avere un figlio o più di uno, sono presenti pratiche sessuali vissute come "anormali" e la sessualità viene spesso agita anche all'esterno della coppia, in quadri di trasgressione e promiscuità.

Possono essersi verificate situazioni di alta conflittualità e violenze anche durante una gravidanza.

Si intuisce una profonda distanza affettiva, per quanto l'inizio della relazione presenti spesso tratti di grande idealizzazione.

In queste coppie in difficoltà trovano spazio alcoolismo, tossicodipendenza e tentativi di suicidio.

La violenza sui figli avviene frequentemente in momenti caratterizzati da un'intensa crisi di coppia.

Quando la violenza viene agita all'esterno del proprio ambiente familiare, l'abuso può venir minimizzato ed il danno inferto alla vittima negato.

Al reato vengono attribuite valenze relazionali che la persona descrive con un pensiero rigido, quasi delirante.

L'abuso viene riferito usando termini come "amicizia", "aiuto", "protezione", "affetto".

La vittima stessa può essere vissuta e descritta come provocatoria oppure bisognosa e richiedente attenzioni sessuali.

Un paziente quando per la prima volta mi racconta come ha indotto degli adolescenti ad avere rapporti sessuali con lui afferma

"Ero un punto di riferimento. Loro venivano da me liberamente, portavano gli amici e mi volevano bene.

Io li amavo davvero, li aiutavo."

“Non vedo come posso aver fatto loro del male...”

Lo stesso uomo, mesi dopo, riferisce di essere stato convinto, più volte, da un conoscente, quando era bambino, a masturbarlo e a farsi toccare e masturbare.

Inizialmente, descrive gli episodi con lo stesso codice, la stessa modalità mistificante. *“A me non dava fastidio. Lui era gentile con me, non mi ha mai fatto del male e non mi obbligava. Mi faceva anche dei regali e se avevo bisogno di qualcosa mi aiutava...”*

Emerge dunque un' intensa falsificazione della realtà emotiva propria e dell'altro, dei suoi segnali comunicativi, della relazione, della realtà e delle valenze dei propri atti.

Nel lavoro terapeutico deve avvenire una riscoperta dell' emotività della vittima, del suo dolore, della sua vulnerabilità.

A livello relazionale, è necessario che il detenuto accetti di imparare a riconoscere i reali bisogni dell'altro superando la focalizzazione sui propri, in un'auto centratura che non permette reale empatia ed in cui l'altro sembra diventare un oggetto, senza identità, su cui proiettare i propri impulsi.

Se ci si può raccontare allora può esserci il futuro.

Il reinserimento

Il paziente, dopo essere riuscito a superare e comprendere gli aspetti difensivi di mistificazione, evitamento e confusione, può, gradualmente, prendere contatto anche con le difficoltà che caratterizzeranno la dimissione dal carcere e, sull'altro versante con proprie risorse e capacità riparative, in senso lato, e le potenzialità relazionali che permetteranno la progettualità futura, in maniera realistica e non più idealizzata.

Per quanto concerne l'eventualità che all'esterno il detenuto possa reincontrare la vittima e' importante individuare e prevenire la presenza di taciti progetti di riavvicinamento, talvolta in collusione con i propri famigliari, che rischierebbero di far rivivere il trauma subito e ricoinvolgerebbero la vittima in una relazione improntata sulla “seduzione” e la segretezza.

Eventuali contatti con essa devono comunque essere valutati e mediati dai Servizi che se ne sono presi cura e che possono prendere contatto con gli operatori carcerari.

Chi lavora con bambini che hanno subito violenze nell'ambito della propria famiglia , riconosce che per la vittima sapere che il proprio padre o famigliare si è assunto la responsabilità di quanto commesso può contribuire al processo che la porterà a non cercare più in sé l'origine di quanto subito.

La comprensione delle loro esigenze, dei loro bisogni e dei loro tempi dovrebbero tuttavia

essere gli unici criteri per valutare la possibilità di un re incontro.

E' fondamentale che il detenuto abbia compreso come il danno inferto sia irreversibile e non possa essere riparato.

Il riconoscimento del danno che è stato prodotto deve portare, inoltre, la persona a considerare non solo la sofferenza della vittima ma anche quella dei suoi famigliari e dei propri.

Anche se il reato è stato commesso all'esterno della propria famiglia, egli deve riconoscere e rispettare l'onda di dolore, vergogna, confusione che ha investito i propri congiunti, spesso sottoposti ad atteggiamenti di giudizio e diffidenza a livello sociale.

Quando si inizia a progettare il reinserimento, a immaginare ed organizzare cosa accadrà dopo la scarcerazione, è importante che il lavoro terapeutico si allarghi ad un'assunzione di responsabilità più ampia, che coinvolga una progettualità costruttiva.

E' opportuno che gli operatori, eventualmente in collaborazione con Servizi esterni e con l'aiuto dei volontari, promuovano l'attivarsi delle potenzialità e della creatività della persona, evitando un'eccessiva identificazione con quanto commesso ed atteggiamenti vittimistici, rivolti alle inevitabili difficoltà conseguenti alla ripresa di una vita all'esterno.

In questa fase è interessante prendere in considerazione l'attuale rete familiare e relazionale e valutare in che modo la persona possa recuperare e valorizzare i rapporti significativi che ha mantenuto o può ristabilire.

La distanza e il segreto rispetto agli atti commessi, coincide spesso con una profonda distanza emotiva o l'allontanamento dai propri affetti.

G., orfano di una madre suicida e che non ha mai conosciuto il padre, ha una sorella che viene a trovarlo regolarmente, con il marito.

Con essi non riesce a parlare di altro che di aspetti pratici e superficiali.

Il suo reato riguarda una violenza extra familiare che vede come vittima un'adolescente che appartiene alla cerchia di conoscenti del cognato.

Quando la sorella ed il marito hanno un figlio gli incontri si diradano e lui inizia ad avvertire il bisogno di maggiore autenticità.

Riuscirà lentamente a parlare in maniera più aperta con entrambi, a manifestare affetto ed interesse per loro e a chiarire alcuni aspetti critici.

La sorella temeva che lui volesse andare a vivere con loro ma non riusciva a toccare questo tema, per paura di ferirlo o forse di scoprire che il loro legame fosse incentrato più sulla necessità che su un reale affetto.

G., sostenuto dai servizi sociali all'esterno è riuscito a trovare una situazione abitativa e

lavorativa autonome ed ha potuto rassicurarla.

Naturalmente è un limite importante poter lavorare in presenza del solo paziente, senza la possibilità di sedute congiunte con famigliari.

Alcuni detenuti mostrano lettere, cartoline, biglietti ricevuti o da inviare ai famigliari.

Qualche volta è possibile lavorare su quanto avviene durante le visite di parenti o amici, con la mediazione dei volontari, nell'ottica di promuovere momenti chiarificatori.

Anche se gli incontri non avvengono in presenza del terapeuta c'è la possibilità di lavorare indirettamente con il paziente, per aiutarlo a relazionarsi in maniera più chiara e costruttiva con le persone che vede o sente regolarmente al telefono.

Talvolta e' possibile cercare di immaginare il loro punto di vista attraverso role play e strumenti psicodrammatici.

Qualcuno decide di scrivere lettere alle quali pensava da anni.

Un paziente, colpevole di un reato commesso all'esterno del suo contesto familiare, ha deciso di scrivere alla figlia adulta, con la quale aveva interrotto i contatti durante tutta la carcerazione, per evitare di fornire una spiegazione di quanto accaduto.

Si descriveva come un padre periferico, distratto, che ha sempre delegato alla moglie ed alla sua famiglia d'origine la cura della bambina. Nonostante questo rievocava molti momenti significativi nel rapporto con lei e manifestava coinvolgimento e rimpianto autentici.

Solo dopo un lungo lavoro su di sé quest'uomo avverte la possibilità di riaprire un dialogo con la giovane donna, superando il silenzio che aveva frapposto fra loro.

Talvolta i pazienti, rispetto ai legami più profondi, riferiti al presente o al passato, qualora siano in una situazione di grande solitudine, manifestano atteggiamenti adolescenziali e che possono rimandare a modalità di funzionamento borderline, solo in parte riconducibili alla parziale regressione indotta dalla situazione di reclusione.

L'idealizzazione, la rabbia, le aspettative irrealistiche permeano le loro descrizioni.

Sembra che l'età adulta faccia paura e sia difficile pensarsi come adulti responsabili.

Quando ho proposto un lavoro che comportava la definizione di sé e della propria rete di relazioni, attraverso immagini pittoriche, mi sono accorta che molti sceglievano la foto di un dipinto che evocava in loro l'immagine di Peter Pan, mentre la scelta di immagini di coppia cadeva frequentemente su dipinti di M. Chagall che evocavano situazioni oniriche ed ideali.

Questi temi si possono affrontare in gruppo o durante i colloqui ma è fondamentale motivare i soggetti nella prospettiva di proseguire all'esterno il lavoro su di sé, con il coinvolgimento delle proprie famiglie.

Il reinserimento può comportare, talvolta, il riavvicinamento alla propria famiglia d'origine e l'eventualità di tornare, anche solo per un breve periodo, nella casa dei propri genitori.

Spesso, dopo una separazione dolorosa dalla propria compagna, il centro relazionale del paziente si sposta, tornando a madri e padri ormai anziani che, più dei fratelli, possono essere disponibili ad accoglierlo e sostenerlo durante e dopo la scarcerazione.

Vi sono anche situazioni nelle quali i famigliari, con l'approssimarsi della data della scarcerazione, mettono in discussione la loro disponibilità nei confronti del detenuto e sembrano confrontarsi con maggior realismo alle difficoltà precedenti l'arresto.

Penso a mogli che dopo aver fatto visita per anni al marito a pochi mesi dalla scarcerazione decidono di separarsi o genitori che all'ultimo si mostrano in difficoltà a riaccogliere il figlio in casa propria, rinegoziando una vicinanza che prima avevano dimostrato con lettere, telefonate e visite.

La collaborazione con servizi esterni è, in questi casi fondamentale.

La negoziazione, la risoluzione del conflitto, l'incontro emotivo profondo sembrano obiettivi dei quali i pazienti intuiscono la possibilità ma dei quali non hanno esperienza, se non parziale, contraddittoria.

Per concludere

Appena entro nella stanza in cui da tre anni si svolgono i gruppi, un detenuto mi dice che ha avuto un'idea per l'incontro e mi chiede se può proporla.

“Se avessi una canna da pesca e potessi pescare dal mondo una cosa che desideri, cosa vorresti?”

Si tratta di un gruppo di detenuti che ha commesso reati al di fuori del proprio ambiente familiare.

La maggior parte dei presenti vorrebbe “una seconda possibilità”, con la fantasia di tornare indietro nel tempo e fare scelte diverse ed il desiderio di ritrovare i legami famigliari che sono perduti o si sono allentati.

Qualcuno vorrebbe recuperare il rapporto con figli che non vede più da tempo ed altri chiedere perdono a ex mogli o genitori che si sono delusi.

Al di là dei contenuti portati, mi colpisce il clima emotivo.

Non vi sono recriminazioni, né accuse.

Alcuni si commuovono e hanno gli occhi lucidi ma non avverto vittimismo.

E' un momento di condivisione in cui il piacere di trovare riscontro nelle emozioni degli altri permette di gestire la sofferenza.

Mi chiedo cosa accadrà al di fuori del carcere, quando sarà terminato il tempo sospeso della detenzione e l'esterno riproporrà le sfide, le tensioni, i rischi che loro non avevano saputo affrontare.

Spero che qualcuno porti con sé la canna da pesca e possa pescare in sé la possibilità di mantenere la capacità di anteporre alle azioni uno spazio di riflessione che assomigli a quello che abbiamo sperimentato in alcuni gruppi o colloqui, magari con l'aiuto di un operatore sociale che sarà stato scelto e non più "incontrato per caso".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bowen M., **Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare.** Ed. Astrolabio, Roma, 1972/92
- Caillé P. et Rey Y., **Les objets flottants. Méthodes d'entrtiens systémiques. Le pouvoir créatif des familles et des couples.** Ed. Fabert, Paris 2004.
- Cancrini L. **La psicoterapia: grammatica e sintassi.** NIS Roma, 1987.
- Elkaim M. **Si tu m'aimes, ne m'aime pas. Approche systémique en psychothérapie** Ed. du Seuil, Paris, 1989.
- HOWITT D. (1995) : **Pedophiles and sexual offences against children.** John Wiley & Son, UK.
- HOWITT D. & [SHELDON K.](#) (2007) : **Sex Offenders and the internet.** [John Wiley & Son, UK.](#)
- Jacobson N., Gottman J., **When Men Batter Women.** New insights into ending abusive relationships, Simon & Schuster, N.Y., 1998.
- Johnson M.P. , Ferraro K., **Research on Domestic Violence** in the 1990s, Journal of Marriage and the Family, Vol. 62, No. 4 (Nov., 2000), pp. 948-963
- Mugnier J-P, **Les stratégies de l'indifférence. La prise en charge de l'enfant victime d'abus sexuels et de sa famille.** 2008 Parigi, Éditions Fabert.
- Schinaia C., **Pedofilia e pedofilie.** Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Tisseron S., **Le secret ne s'oppose pas à la vérité mais a la communication.**

